

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

IGINO PETRONE. — *Etica* a cura e con prefazione del dott. GUIDO MANCINI. — Palermo, Sandron [1918] (pp. XLII-208).

È il primo di una serie di volumi, in cui il pio desiderio della famiglia intende riunire tutti gli scritti editi e inediti del Petrone, affidandone la cura a un devoto e intelligente scolaro. Il quale ha cominciato infatti dal pubblicare un corso di lezioni, che era stato raccolto e poligrafato ad uso degli studenti. Ma che non aggiunge molto a quanto del suo pensiero il Petrone aveva elaborato e fatto conoscere nei lavori già a stampa; e ci ripresenta sempre lo stesso Petrone, agitante entusiasticamente la bandiera dell'idealismo e della signoria dello spirito, ma incapace di districarsi del tutto dai preconceppi di quel naturalismo e positivismo, contro i quali ebbe non pochi spunti felici di critica, e perciò incline a rifugiarsi per disperazione in certa torbida intuizione mistica, dalla quale finiva con l'attingere quella concitata commozione a cui amava troppo spesso abbandonarsi.

In questo volume il risultato di tutti gli sforzi del Petrone per assodare il concetto della libertà contro le negazioni naturalistiche, si riduce ad opporre dualisticamente i fenomeni psichici all'attività del soggetto, irriducibile agli elementi che essa organizza e fa valere nel sistema della coscienza e della personalità. Dualità, intorno alla quale il Petrone s'affatica a lungo per veder di raggiungere l'unità, senza di cui non è dato concepire nessuna libertà. In modo che da ultimo si persuade che, ammessa una spontaneità primitiva del soggetto, centro di coordinazione dei fenomeni psichici, e perciò di reazione a tutti gl'impulsi naturali, è già garantita la libertà del volere, perchè egli chiude gli occhi sulla reale condizione in cui viene a trovarsi una siffatta spontaneità di fronte a questi limiti, in cui rimane circoscritta. Persuasione che, naturalmente, non gl'impedisce tuttavia di riconoscere, data pure questa libertà primitiva, un determinismo che sopraggiunge a limitarla, ossia a distruggerla. « Accanto al nostro io profondo possono coesistere, e come procedere per conto proprio, degli altri io superficiali. Una suggestione, ad esempio, accolta in istato ipnotico, non si compenetra.... E delle serie intere si intersecano senza diventare veramente nostre.... ». E poi: « Ogni atto particolare di volontà lascia un solco profondo nella nostra coscienza.... Per ciò stesso che le azioni volontarie si svolgono nel tempo, le azioni che si avverano nei momenti successivi, subiscono l'influsso della direzione aperta all'attività deliberante dai momenti anteriori » (p. 23-4). Conclu-

sione: « Mentre affermiamo in massima il potere della libertà, non possiamo pur troppo non riconoscere la presenza di un determinismo derivato, posteriore alla libertà originaria ».

Sicchè libero, se mai, sarebbe il primo atto del soggetto. Ma, relegata la libertà in quella mitica situazione cronologicamente originaria, la fantasia naturalizzante, che fa compiere al pensiero questa regressione da un momento all'altro dell'empirica successione della vita del soggetto, non può arrestarsi nè anche lì, nè concedere alla libertà di dire a questo punto: *hic manebimus*. « Cotesto io originario ed immanente », si chiedeva il povero Petrone, « è veramente libero? Ed è esso davvero il momento-limite non superabile delle serie regressive delle azioni?... O non è possibile, forse, andar oltre, procedere via via all'infinito? ». All'infinito no, ma « porre lo spirito umano come cominciamento assoluto... come un principio libero » pare al Petrone « tutt'uno che ammetter ch'egli abbia creato se stesso »; e questo gli sembra assurdo « perchè, per potere creare se stesso, dovrebbe essere esistito prima di esistere ». E così pel Petrone è cosa evidente che « noi possiamo esprimere noi stessi nelle nostre azioni, possiamo dire che un'azione è nostra, ma non possiamo dire che il Noi è nostro, perchè esso ci è dato, è una posizione assoluta ».

Per lui insomma il soggetto è una cosa, una sostanza nel senso pre-cartesiano; e quindi è ovvio che debba riuscirgli inintelligibile il concetto dello spirito come autoctisi, cioè appunto come spirito; e quindi che la sua libertà debba ridursi a una semplice lustra. Giacchè egli vi dirà esplicitamente che lo stesso soggetto è prodotto di qualche altra cosa (cioè, nel suo linguaggio, non è propriamente soggetto, ma fenomeno): ha anch'esso la sua origine che « nell'ipotesi teistica si retrotrae all'atto creativo di Dio e che nell'ipotesi del panteismo evoluzionista si retrotrae alla eredità delle generazioni » (p. 27). Nel migliore dei casi, che è quello che arrideva alla fantasia dell'autore, l'anima è creata con un'individualità predeterminata fatalisticamente (secondo le concezioni orientali e quella schopenhaueriana); e, in fin delle fini, al di là delle empiriche esigenze sociali, per cui, secondo il Petrone, la convivenza (non si sa perchè e con qual diritto) richiederebbe che gli uomini rispondano dei loro atti, e si stabilisce quindi una base posticcia all'ordine morale e giuridico, il Petrone vede una coscienza mistica superiore alla coscienza morale (p. 29), per cui si giustifica quel concetto di solidarietà che viene offeso dal principio della responsabilità individuale, nonchè la legge della ereditarietà, che « segna », anche secondo il Petrone, « le sue stigmate incancellabili nella sostanza degl'individui »: quella coscienza mistica, per cui l'individuo si confonde col tutto, e si cancella quindi ogni differenza di merito e di colpa.

Si potrebbe essere più naturalista di così? Spinoza non negava altrimenti la libertà. E risultati consimili il Petrone raggiunge dove cerca di superare il concetto kantiano dell'autonomia del volere morale, insistendo sul carattere eteronomico del dovere, ancorchè interno al soggetto, e dove

si sforza di correggere il formalismo della stessa etica kantiana con una dottrina aristotelicamente eudemonistica del bene, fatto consistere nel dominio dello spirito.

La posizione del Petrone apparisce già in tutta la sua ambiguità allo stesso discepolo, che ha curato (con non troppa diligenza, in verità, a giudicarne dai troppi e gravi errori di stampa); e che tra le altre riserve accennate nella sua introduzione, osserva pure « che le categorie morali del dovere e del bene » nella trattazione del P. « si muovono in due sfere diverse, l'una avviandosi ad un'analisi psicologica che mette a repentaglio l'autonomia conquistata, mentre l'altra facendo capo ad una scala di valori oggettivi ricade in una trascendenza insuperabile ». E ancora: « La distinzione tra volizione e azione non espressa di proposito mai, ma sottintesa sempre... si rifà al dualismo negato di spirito e natura, restando al di qua della veduta idealistica professata » (p. XXXVI).

G. G.

GIUSEPPE RENSI. — *Il concetto storico della filosofia* (in *Nuova rivista storica*, di Milano, a. II, p. II, marzo-aprile 1918, pp. 140-189).

GUGLIELMO FERRERO. — *Risposta ed invito* (in *Rivista delle nazioni latine*, di Firenze, a. II, n. 11, 1 marzo 1918, p. 334).

ANTONIO ALIOTTA. — *Intorno alla « Teoria e storia della storiografia » di B. Croce* (in *La Rassegna*, di Napoli, 1917, n. 6).

Il bravo Rensi, il quale, com'è noto, dal più crasso hegelismo ortodosso-scolastico si è testè innalzato a Sesto Empirico, traduzione Bissoleti (cfr. *Critica*, XV, 318-20), continua nelle riviste scientifico-democratiche a raccomandare alle democrazie il salutare farmaco dello scetticismo. E ora, spacciatosi di tutte le filosofie che annodandosi tra loro si sono succedute da che mondo è mondo, sostiene che la filosofia è e deve restare, cosa personale, « lirica ». Sicchè apprendiamo che il Rensi, nel somministrarci i tanti suoi volumi di metafisica, ci dava, oltre che il suo pensiero, la sua filosofia, anche il suo canto, la sua lirica. — Mi viene in mente, non so come, un aneddoto concernente Giulio Genoino, un prete e letterato napoletano dell'Ottocento, un tempo assai noto come imitatore del Berquin e autore di drammi per collegi, a coppie, l'uno tutto personaggi maschi, l'altro tutto personaggi femmine, col titolo di *Etica drammatica*. Il Genoino, dunque, già vecchio, compose un giorno un'anacreontica, dove era questa strofetta:

Bevvi, e poi gentil donzella
Bevve il resto del bicchier;
E mi parve che la bella
Si bevesse il mio pensier.